

Il tema dell'infanzia è veramente insidioso da trattare, si rischia facilmente di scivolare nella leziosità accattivante, nel compassionevole a buon mercato, nel conformismo, anche perché la visione che spesso gli adulti vogliono dare e percepire dell'infanzia non è altro che una proiezione delle loro aspettative, dei loro desideri e dei loro sentimenti, più o meno interessati...

Nelle immagini più datate dell' Ottocento e dei primi decenni del Novecento, solo qualche volta, spesso a loro insaputa e senza rendersene conto, i fotografi riescono a trasmetterci emozioni vere e indizi reali che testimoniano in maniera tangibile la cultura e il pensiero della loro epoca. Discorso a parte invece per gli autori attivi dagli anni Cinquanta del Novecento in poi che hanno acquisito una consapevolezza storica differente e sentiamo più vicini alla nostra visione del reale.

La nostra scelta di trattare il tema dell'infanzia nel corso di un secolo di fotografia poteva e doveva essere a nostro avviso un'occasione per spogliare lo sguardo da ogni visione conformista e preconcepita, dare la possibilità di leggere anche oltre le righe, attraverso le immagini viste anche e soprattutto come documenti, la nostra storia in maniera lucida ma anche emotiva.

Anche la scelta di affidare i testi in catalogo a due diversi autori nascondeva dei rischi, potevano essere generate due letture molto simili e quindi ripetitive, oppure lo spirito della nostra scelta di immagini poteva essere interpretato diversamente ed etichettato se non dalle immagini, questa volta dai testi...

Non è stato così, i testi di Cesare Colombo e Giovanna Giordano, apparentemente così diversi, si rivelano complementari nella lettura della mostra, uno così lucido, ironico e disincantato e l'altro così poetico ed emozionale, all'insegna della vera pluralità di visione...

Questo era il senso della mostra e il nostro proposito di lettura, mai univoco o imbrigliato in facili etichette ma un momento di riflessione sulla storia, sulle nostre storie e su tutte le infanzie possibili e impossibili.

Laura Danna
Associazione per la Fotografia Storica

I bambini sono come gli uccelli, alcuni chiusi in gabbia e molti liberi.

Per scrivere queste pagine ho seminato nel mio studio le immagini dei bambini ovunque: sui tappeti, sul divano nero, sugli scaffali bianchi e appoggiati sui cassetti aperti. Così sono rimasta in compagnia di queste faccine molti giorni e posso dire adesso che sono cambiata. Non bastano molte lune a cambiare un uomo. Qualche volta un fuoco d'artificio di fotografie forti può spingere la testa in altri mondi. E quello dell'infanzia è veramente un altro mondo, qualcuno dice il migliore dei mondi ma non sempre è così. L'infanzia felice è una leggenda.

I fotografi di bambini sono quasi domatori di leoni

I fotografi che fotografano i bambini sono quasi domatori di leoni, intrattenitori e con passo furtivo si avvicinano a loro come spie. I bambini si accorgono quasi sempre quando un grande li guarda e allora sono pieni di domande negli occhi. Un segreto dell'incantesimo che i bambini esercitano sui grandi sta soprattutto negli occhi. La pupilla è molto grande in relazione alla dimensione della faccia, così diventano magneti di attenzione, coronati da ciglia molto lunghe. Insomma sono irresistibili. Nessun fotografo si è sottratto a questo incantamento, anzi ha accolto il tema infanzia come scommessa. Perché è difficile fotografare un bambino quasi quanto l'acqua, inarrestabile il movimento dell'acqua e pure ogni centimetro della pelle di un bambino è così tanto fresco e sorgivo e pieno di vita.

I Fotografi dell'Ottocento erano tanto pazienti

I Fotografi dell'Ottocento erano tanto pazienti. Dovevano riuscire a fermare quei torrentelli in piena, quelle molle, quelle saette, quelle fonti di energia pura che fermavano pure il passo di Socrate e Gesù. Socrate amava giocare a dadi con i bambini. Si racconta che se qualcuno gli chiedeva cosa ci faceva un filosofo con dei bambini, lui rispondeva: se l'arco non si rilassa, si spezza. E Gesù, lo sappiamo tutti, diceva: "Lasciate che i bambini vengano a me".

I Fotografi dell'Ottocento con tempi di posa tanto lunghi, non potevano certo incatenarli davanti al loro apparecchio fotografico e neppure tramortirli. Così davano loro dei balocchi in mano, biciclette, mazzolini di fiori, cavalli a dondolo, trottole, cappelli di panno e rafia, libri, ricami, qualcosa insomma che le piccole pesti tenevano in mano e così stavano fermi. Questo uso a rappresentare il bambino con qualcosa in mano, perdura anche nel Novecento, come un'abitudine dello sguardo. Anche lo sguardo può sentirsi più sereno se governato da un'abitudine. Chiamiamolo pure cliché.

Sono rimasta così con queste faccine in giro giorni e giorni

Sono rimasta così con queste faccine in giro allo studio giorni e giorni fino a sentirle amiche. Alcune mi hanno toccato il cuore, come si dice, altre mi hanno inseguito nei sogni. Nei sogni sono entrate le bambine che mangiano caldarroste a Torino nel 1915, viste da Mario Rainelli (pag.34). È facile pensare che sia un'istantanea ma forse non lo è oppure è così bravo lui da darlo a intendere. Il cono che contiene le caldarroste è al centro esatto della composizione e il fotografo poi è ad altezza di bambine, in ginocchio o su un seggiolino chi lo sa. Di sicuro lui si è sforzato di entrare nella percezione del mondo a loro altezza, che è un altro modo di guardare in giro. Tutto ad occhio di bambino sembra alto a dismisura e ogni cosa si dilata così come viali, selciato, cavalli e carrozze.

Poi mi ha inseguito nei sogni ma anche nel sorriso Gianni a 50 giorni di Edoardo Garrone (pag. 40), del 1922. Madre e padre immergono il piccolo Gianni, di cinquanta giorni, quindi neonato, nella tinozza d'acqua circolare. Di solito è la mamma che compie il gesto acquatico e invece qui è il padre a farlo e figlio e padre si riconoscono nel gesto e sono un tutt'uno. Sono così uniti i due che il padre, nel gesto d'amore o forse nella foga dello scatto, si dimentica di rimboccare le maniche della camicia e così tutte le immerge. Poco importa, forse è estate e la camicia si asciugherà in fretta ma colpisce quel gesto di estrema naturalezza, sembra dire che in un gesto d'amore poco si ragiona, poco ci si controlla. E' amore puro e chi se ne importa della camicia.

Altra delizia è il Bambino Pellerossadi Cesare Colombo del 1950 (pag. 77). Non è a livello di bambino ma così sembra, forse per merito del teleobbiettivo. Un bambino bardato di piume da indiano è tenuto ben stretto da due uomini in cappotto cravatta e cappello. Ed è tale la sua diversità e la sua voglia di libertà che guarda in alto con la blusa slacciata e il passo leggero che quasi si solleva. Tutto lascia presagire che a lui questa libertà sarà tolta da grande. Ma questo è, appunto, un pensiero da grande. Lui ancora non ci pensa affatto.

Poi c'è quella magmatica di Mario Giacomelli (pag. 83), tutta risolta in camera oscura. E i bambini immersi nell'acqua, nel 1959 come sempre, elemento a loro più caro di ogni altro. E l'acqua è lattiginosa e loro invece come segni di interpunzione, vocali, virgole e schizzi nell'indistinto chiaro.

Per alcune invece un brivido di raccapriccio

Per alcune invece ho un brivido di raccapriccio. E devo stare attenta, però, come mi ha insegnato Ragghianti, a non farmi prendere tanto dalla narrazione della fotografia ma piuttosto dalla forma.

Non dal cosa insomma ma dal come. Ma con la fotografia cado nella rete della narrazione, non si riesce a farne a meno e questo Sciascia, Verga, Capuana e Roland Barthes lo sapevano bene. La fotografia è anche racconto. Così confesso il raccapriccio per i neonati in fasce, per i monelli napoletani che si spulciano e per il taglio del becco d'oca.

L'Agenzia Bruni nel 1937 fotografa Otto coppie di gemelli nati nello stesso giorno nella clinica ostetrica di Roma (pag. 56) e ben li posiziona per lo scatto lungo due angoli di un tavolo incerato con un vaso di ceramica con puntitopo in centro. Tutti stretti dentro le fasce, dal piede al collo. Per migliaia di anni i neonati sono stati fasciati e penso anche a Gesù così dipinto da Giovanni Bellini. E per migliaia di anni questo è stato ritenuto normale e giusto. Orrore per la pedagogia contemporanea, dove anche un laccio di scarpe può simulare la galera. Che danno o che beneficio hanno portato quelle fasce a milioni di uomini nel corso del tempo? Non so se hanno prodotto mostri o eroi e se quelle strettoie hanno indurito la vita di creature così piccole e mobilissime, e tutte curve e movimenti acquatici. Chi mai potrà dire se quella prigione di bende hanno modificato o no il senso della storia. Se non quella del genere umano, almeno di quella dei singoli individui.

Il taglio del becco di Eda Urbani del 1937 (pag. 57), poi mi ricorda che il bambino assiste spesso a molte crudeltà. Certo il taglio del becco di una papera è poca cosa rispetto a un bombardamento o a una mina antiuomo ma certo è che all'infanzia non gliene abbiamo mai risparmiate. E si vorrebbero – almeno così sogna la borghesia – evitare tutte le brutture agli occhi dei bambini ma proprio non ci si riesce. In quegli anni che dovrebbero essere fatati, le fate niente affatto fanno capolino. Piuttosto lager, kalashnikov, pugnali e napalm e pure il taglio del becco dell'oca che starnazza dal dolore.

Poi c'è il tanto celebre scatto di Sommer dei bambini a Napoli che si spidocchiano (pag. 22). E allora confesso che della mia collezione di fotografie dell'Ottocento e di Sommer che amo tanto, questo positivo è fra i pochi che ho dato via perché mi metteva una tristezza senza appello. Sommer inquadrava ogni cosa con teutonica passione. La visione caricata di verticalità e di luce bruna rotonda, come se fosse un vasaio. E anche qui i monelli napoletani che con una certa difficoltà lui mette in posa (c'è sfocatura a sinistra), sono a tutto tondo e non ritagliati e le teste calotte sferiche e su queste teste, appunto, i tanto famigerati e famigliari pidocchi. Tutto è teatrale ma anche dolente, quella miseria e quell'invasione di parassiti assolutamente inarrestabili. Insomma questa immagine mi mette tristezza. E così è uscita dalla mia collezione e ora me la ritrovo qua. Strano segno del destino.

Quelle che scatenano ricordi

Chi si muove tra queste immagini troverà quelle che gli scatenano ricordi. Un gioco, un pacco, un'atmosfera, un lucido stanzone, un sentiero, una scala, un sapore. Gli amarcord da capogiro per me sono tre: la Famiglia di Luca Comerio del 1910, Imagodi Eugenio Fessia del 1960 e Immigrati a Torino in via Bunivia 11 di Mauro Vallinotto. E ora confido perché.

La Famiglia di Comerio (pag. 32) è sistemata davanti ad una roccia. Una roccia che sembra costruita ad arte, come Il San Giorgio di Paolo Uccello e comunque che inquadatura originale, una madre dalle larghe braccia con cinque figli e la figlia femmina un po' più grande che fatalmente le somiglia. Lei in nero e i bambini in bianco. Lei così forte, appunto, come una roccia e i figli aggrappati a lei come quei rami leggeri che si attaccano alla roccia vera. Penso anche che nell'immaginario di ogni uomo la madre è per molti anni una roccia. Poi la madre invecchia e non è più quella roccia che credevamo. E così tocca a noi diventare roccia.

Imagodi Eugenio Fessia del 1960 (pag. 86) mi punge più corde emotive. È riconoscibile la stazione di Milano e dentro un riquadro di pavimento a mosaico c'è un padre che legge il Corriere della Sera e accanto il piccolo figlio fa altrettanto. Anche qui il fotografo si abbassa. Tutto fa presagire che il figlio diventerà come il padre e questo spesso accade. Poi penso al Corriere della Sera che mio padre ogni giorno leggeva e così faccio, come lui. Ogni giorno quel quotidiano, con l'intramontabile eleganza della prima pagina. In quanto sono lontano dai miei genitori e in cosa sono propaggine, in cosa mi discosto e in cosa sono un clone. È in questo amletico dubbio che oscilliamo come su un'altalena.

Mauro Vallinotto entra a Torino nel 1969 dentro una casa di immigrati (pag. 92). Poveri, che forse venivano dalla campagna e alla libertà della terra per sempre rinunciavano ma questo forse non lo sapevano ancora. Una famiglia come tante, di miseri, traslocati da un pianeta a un altro senza conoscere la lingua e neppure i colori. Lo stesso è stato per me. Sono nata a Milano ma mio padre era siciliano, uno scienziato e il suo lavoro allora era di dirigente alla Montedison a Milano. Certo noi eravamo emigranti eleganti, in vettura letto e in prima classe, con le valigie in cuoio. Altri invece no, nelle cuccette cariche come carri bestiame e con le valigie di cartone. Ma sempre emigranti eravamo. Una bambina così simile a quella fotografata da Vallinotto, era capitata nella mia classe in quinta elementare. Parlava solo in dialetto e allora l'ho presa sotto la mia ala e le ho insegnato a scrivere e a leggere. Si chiamava Giovanna come me.

Per un bambino anche un giro di palazzo può essere un viaggio planetario

Che coraggio fotografare bambini che sentono lo spazio in maniera molto diversa dai grandi. Il grande sente lo spazio in termini di contenimento, di geometria e il fotogramma è in assoluto uno spazio determinato dentro il quale qualcosa succede. Ecco, per un bambino l'idea dello spazio contenuto non c'è e anche un giro di palazzo può essere un viaggio planetario. Lo spazio è qualcosa che non ha fine. Coraggioso è dunque intrappolare dentro un fotogramma chi, come un uccello, non ha nessuna voglia di trappola.

Steiner ha ragione

Rudolf Steiner ha ragione quando dice che il bambino fino a sette anni, fino alla dentizione, ha qualcosa degli angeli. E basta vedere che facce ispirate hanno i maestri, le balie, le tate e naturalmente anche le mamme e tutti quelli che praticano ore e ore di bambini al giorno. Forse sono anche sfiniti, è vero, ma hanno una luce che altri non hanno. Trasfigurati, in poche parole e così credo che il fotografo che questo mondo dell'infanzia esplora, in qualche modo entra dentro questo pulviscolo leggero che tutto inonda.

Chi ha le scarpe e chi no

I bambini antichi e moderni si dividono in due categorie, quelli scalzi e quelli che invece le scarpe le hanno. In questo libro ci sono gli uni e gli altri. Per gli scalzi sentiamo una maggiore tenerezza e pure invidia perché c'è un senso di libertà. Quelli con le scarpe si avviano ad entrare nell'infelice mondo degli adulti con più determinazione. Aderiscono più alla terra che al cielo, più alla legge di gravità che a quella di leggerezza.

Gesto di un attimo, la fotografia e soffio di un attimo, l'infanzia

Già fra questi piccoli in fotografia c'è il ribelle e il conformista, il selvatico e l'educato, l'arcigno e il dogmatico e tutta l'atmosfera dentro la quale nuotano, la mitica infanzia tende velocemente a svanire. Per questo il tema tanto appassiona i fotografi. Gesto di un attimo, la fotografia. Soffio di un attimo, l'infanzia.

Cambiano come le nuvole

Il soggetto bambino, in fotografia, è mutevole più delle nuvole, già così difficili da fotografare e pure da dipingere. Nei primi anni loro sono ancora un po' spermatozoi, girini, vortici, con movimenti

circolari e non è facile fissare questa incontrovertibile vocazione allo scorrere, al saltare, ad essere energia pura che non si può alienare. E qualche volta il fotografo è con loro, qualche volta invece li tratta come scimmiette graziose. E si avverte subito questo diverso punto di vista emotivo. Quando l'inquadratura è "graziosa" oppure "antigraziosa". È come quando l'adulto si avvicina e punta agli occhi del bambino, e parla solo a lui e con linguaggio semplice e gentile e anche lo abbraccia. E il bambino gli dà fiducia. Oppure l'adulto gli fa le moine, le smorfiette e allora il bambino che tutto sente, a questo approccio scappa. Ma qui a Torino in mostra non ci sono fotografi che fanno moine, al più li spiano. E c'è aria di libertà fra queste immagini, come a volere uscire fuori dalla carta stampata. E anche qui al mio studio seminato di queste fotografie ovunque, pure nei cesti e sulla stampante, c'è un fruscio come di chi se ne vuole andare via a correre. Perché i bambini sono come gli uccelli, alcuni chiusi in gabbia e molti liberi.

Giovanna Giordano